

## **Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken**

Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom

Bd. 93

2013

---

### Copyright

Das Digitalisat wird Ihnen von perspectivia.net, der Online-Publikationsplattform der Stiftung Deutsche Geisteswissenschaftliche Institute im Ausland (DGIA), zur Verfügung gestellt. Bitte beachten Sie, dass das Digitalisat urheberrechtlich geschützt ist. Erlaubt ist aber das Lesen, das Ausdrucken des Textes, das Herunterladen, das Speichern der Daten auf einem eigenen Datenträger soweit die vorgenannten Handlungen ausschließlich zu privaten und nicht-kommerziellen Zwecken erfolgen. Eine darüber hinausgehende unerlaubte Verwendung, Reproduktion oder Weitergabe einzelner Inhalte oder Bilder können sowohl zivil- als auch strafrechtlich verfolgt werden.

## TRA SOVRANITÀ E IMPERIALITÀ

Genova nell'età delle congiure popolari barocche (1623–1637)

di

ALESSIA CECCARELLI

1. Il tizzone sotto la cenere e l'incendio del primo Seicento. – 2. „Genova fu sempre Camera d'Imperio“: la fazione popolare scopre l'imperialità in funzione anti-oligarchica. – 3. L'imperialità nella lezione aristocratica. – 3.1. *L'Aristo* di Agostino Franzone: nuove e tradizionali immagini della *libertas* genovese. – 3.2. Giulio Pallavicino e Andrea Spinola: „Beati a noi se la nostra Rep.ca non havesse mai comprati Feudi Imperiali“. – 4. Genova nel pontificato barberiniano. – 4.1. La questione delle onoranze regie. – 4.2. „Un Discorso, mi disse, di Ragione di Stato“: il preambolo romano della congiura Ansaldi-Vacherero. – 4.3. I „Pomi guasti“ della repubblica. Quanti prelati nella macchina della congiura? – 5. „Non siamo liberi ma sudditi“: l'imperialità nel *Manifesto* dei congiurati secondi (1629). – 6. Per concludere.

1. Matthias Schnettger è indubbiamente lo studioso che ha più e meglio indagato il tema Genova-Impero in età moderna, con lavori che hanno anzitutto il merito di colmare un vuoto importante.<sup>1</sup> In tema di *città imperiali* mancava, ma il lamento è ricorrente, una riflessione di cerniera tra mondo medievale e moderno, capace di porsi in linea

---

<sup>1</sup> M. Schnettger, „Principe sovrano“ oder „civitas imperialis“? Die Republik Genua und das Alte Reich in der Frühen Neuzeit (1556–1797), Mainz 2006; Id., Libertà e imperialità. La Repubblica di Genova e il Sacro Romano Impero nel tardo Cinquecento, in: Id./C. Taviani (a cura di), Libertà e dominio. Il sistema politico genovese: le relazioni esterne e il controllo del territorio, Roma 2011, pp. 129–144.

di continuità con gli sviluppi più recenti del dibattito medievistico.<sup>2</sup> „Ancora nella seconda metà del Cinquecento“, ha chiarito Schnettger, la „tensione tra libertà e imperialità“ è un tema centrale della storia genovese.<sup>3</sup> *Fuit ergo Genua libera, sed sub Imperio*, noterà il consigliere imperiale von Senckenberg,<sup>4</sup> giunti, addirittura, al maturo Settecento. E d'altro canto abbiamo le considerazioni e anzi soprattutto le iniziative del ceto dirigente ligure, invece tese alla sostanziale emancipazione dalla tutela cesarea, con un'accelerazione indubbia nei primi decenni del Seicento. In altri termini un imperatore che era pur sempre rimasto „il partner più importante di Genova da un punto di vista costituzionale“ ma „contro la volontà“, ormai, „di un crescente numero di genovesi“. <sup>5</sup> Il nodo di questa contesa si dipana certamente a partire dal piano ideologico, ragionando cioè sul concetto stesso di *libertas*: da un lato la corte imperiale, ove „si tendeva a non accordare a Genova una libertà maggiore di quella che possedevano le città imperiali tedesche e a far valere *l'imperialità* in ogni occasione propizia“, e d'altro canto gli organi di governo della Superba, invece disposti a riconoscere una sovranità solo ideale „*honoris causa* all'imperatore come capo temporale dell'ecumene cristiana“, nonché a servirsene, all'occorrenza, „come massima fonte di legittimità“. <sup>6</sup> „Le formule *civitas imperialis* e *libertas*“, per meglio dire, continuavano a lasciare spazio a entrambe le interpretazioni, e cioè si mostravano ancora in grado „di mascherare il dissenso di fondo sul rapporto reciproco, tanto più che tale dissimulazione era nell'interesse di entrambe le parti“. Il conflitto intorno alla sovranità, era e anzi sempre rimase il tema dominante dell'antico regime genovese, il tizzone sotto la cenere, nell'efficace metafora scelta da Schnettger, che ben di rado si mostrò apertamente.

La più notevole eccezione a questo assunto è però certamente rappresentata dagli anni Venti e Trenta del Seicento, come è stato suggerito dallo stesso Schnettger, come io intendo ulteriormente argo-

<sup>2</sup> Cfr. J.-C. Maire Vigueur/E. Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII–XIV)*, Milano 2010; G. Milani, *I comuni italiani (secoli XII–XIV)*, Roma-Bari 2009.

<sup>3</sup> Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), p. 129.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 143.

<sup>6</sup> *Ibid.*

mentare in queste pagine, quando al definitivo esaurimento dell'„idea medioevale di Impero ... ridotto verosimilmente ad un Impero primariamente germanico“, corrisponde il rifiuto dell'oligarchia genovese in ordine ad „ogni apparenza di sovranità imperiale“. <sup>7</sup> La disamina dei perché è a mio parere tanto ampia che persino trattazioni molto corpose, come quelle fin qui citate, necessitano di significative implementazioni. I primi decenni del XVII secolo, e in particolare la stagione 1623–37, anzitutto, rappresentano per Genova uno sforzo estremo di consolidamento, una tappa fondamentale nell'iter di costruzione dello stato territoriale. Assume questo preciso significato l'acquisto del feudo imperiale di Zuccarello (1624), strategico per il controllo della Riviera di Ponente e quindi parimenti ambito dal vicino Piemonte, potentato che appunto diventa, nel torno di pochi anni, sotto il regno di Carlo Emanuele I (1580–1630), il nemico più acerrimo dei genovesi, e in generale si connota come nuovo primario attore dello scacchiere italiano. Per l'oligarchia genovese, l'aggressione franco-piemontese del 1625 e poi il biennio delle congiure popolari (1627–1629), agitazioni politiche di cui il Savoia fu variamente *supporter*, rappresentano un *tournant* decisivo, pure perché questi due episodi fatalmente inducono i magnifici a rinegoziare i termini del loro legame con gli Asburgo. La *guerricciola* italiana del '25 è insomma tale solo in un vetusto concetto storiografico. Al contrario essa oggi ci appare pienamente inserita nella grande contesa monferrina, a sua volta inscritta nel trentennio che ridefinì la geopolitica europea (1618–1648). <sup>8</sup> Più esattamente la seconda guerra di Monferrato, cioè l'epilogo della contesa in armi per la successione al ducato di Mantova (1627–1629), ovvero il principale versante italiano della guerra dei Trent'anni, individua anche il punto di collisione tra Genova e Piemonte, due antichi stati italiani di baricentro mediterraneo, ricilibrato e irrobustito (Genova) o di recente introduzione (il ducato sabauda a partire dalla conquista del marchesato di Saluzzo, 1588), che facevano entrambi rotta verso la matura modernità. Mentre si profila

---

<sup>7</sup> Ibid., pp. 143sg.

<sup>8</sup> Per un quadro di sintesi, rimando a A. Ceccarelli, *Il Parnaso genovese. Una guerra delle scritture nella guerra dei Trent'anni (1625–34)*, in: *Nuova Rivista Storica* 3 (2010), pp. 1–58, e relativa bibliografia.

già la svolta di Westfalia (1648), in altri termini, non v'è dubbio che anche il variegato universo politico italiano cominciasse a misurarsi con l'ipotesi di un sensibile ridimensionamento degli Asburgo di Impero e di Spagna, massimi *partner* della Superba. La politica dell'ultimo Carlo Emanuele I (1627–1630), ad esempio, diventa particolarmente spregiudicata e ondivaga. Frattanto a Genova, attorno al fragile compromesso sull'idea di sovranità, sul concetto di *civitas imperialis*, esplodeva improvvisa tutta quella tensione che era andata da tempo accumulandosi. Circa le ragioni per cui essa non fu, proprio allora, „più tollerabile“<sup>9</sup> è quindi necessario accogliere e argomentare un altro decisivo perché: un terzo attore politico, una componente della stessa cittadinanza genovese, ossia una nuova e agguerrita élite popolare, fece allora strumentalmente propria l'interpretazione imperiale di *libertas* (la medesima lettura che giungerà fino a von Senckenberg), nel tentativo, mai così sfacciato, di delegittimare la propria controparte, quel ceto patrizio che era rimasto esclusivo detentore delle prerogative di governo. Obiettivo dichiarato di questa fazione è la costituzione di una repubblica *di solo popolo*, posta sotto il protettorato piemontese, maldestramente presentato come una sorta di corroborante del tradizionale *patronage* imperiale.<sup>10</sup> Per il patriziato, il riesame della *vevata quaestio* sull'imperialità, il nuovo scontro con l'Impero, divenne pertanto obbligato e guadagnò un primo effimero traguardo: la rivendica-

<sup>9</sup> Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), p. 143.

<sup>10</sup> „Che Genova fu sempre et è città popolare, il cui nome preso in genere abbraccia e Plebe e Senato, e poveri e ricchi, e nobili et ignobili, ma nel sentimento nostro intendendosi con ragione significa che Genova fu sempre di quella parte del Popolo che co' i loro utili essercitiy manuali et honesti traffichi si contentano con qualche arte che mechanica si chiama portar profitto ... Leviamo questa pietra e vedremo che Genova è restata solo con il nome vano della libertà come iscrizione di sepoltura“, Torino, Archivio di Stato (= ASTo), Negoziazioni, Genova, 1, 11, 2, Discorso del C. A. [Conte Ansaldi?] sopra il Governo de' Genovesi, fol. 1r. Cfr. Torino, Biblioteca Reale (= BRTo), Miscellanea E.15.54, Anonimo [Gio. Antonio Ansaldi], Oratione dimostrativa et pesuasiva a tutto il Popolo di Genova. Il quale barbaramente è stato oppresso da quella parte de' Tiranni che con nome improprio Gentilhuomini de' Vecchi e de' Nuovi si chiamano, p. 15. Cfr. Genova, Archivio del Comune di Genova (= ACGe), ms. Pallavicino 369, Oratione dimostrativa ..., fol. 50v.

zione del titolo regio per la Superba (1637–1645), a dispetto delle accese proteste viennesi (ma non solo).<sup>11</sup>

2. Come ho già avuto modo di osservare, l'età delle congiure popolari seicentesche può comprensibilmente apparire una sorta di riedizione, in tono minore, del famigerato *bellum civile* genovese del secolo precedente (1575–1576),<sup>12</sup> tuttavia numerosi aspetti della contesa barocca si connotano come indubbiamente nuovi e anzi autorizzano l'espressione salto di qualità. Indubbiamente vale per la libellistica popolare che questa volta vediamo in campo (filo-piemontese, anti-oligarchica), giacché essa, sebbene denoti ancora legami di continuità con la solida tradizione cittadina, per la prima volta consiste di *pamphlet* a stampa elaborati sotto la supervisione e a spese di una corte straniera (Torino), per cui è infine acclarata una diffusione sia in ambito popolare ligure sia oltre i confini della repubblica.<sup>13</sup> Anche i generi letterari in cui i popolari genovesi ora si cimentano sono nuovi e molteplici; accanto al discorso, troviamo l'orazione e soprattutto il ragguaglio di Parnaso, che ricalca la mordace e accattivante satira politica ideata da

---

<sup>11</sup> J. Zunckel, Tra Bodin e la Madonna. La valenza della corte di Roma nel sistema politico genovese. Riflessioni sull'anello mancante, in: Schnettger/Taviani (vedi nota 1), p. 147. Cfr. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. 479, Genova all'imperatore sul titolo regio.

<sup>12</sup> Cfr. R. Savelli, La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento, Milano 1981, pp. 3sg. („Gli anni Trenta e Quaranta del secolo successivo vedranno forse il più originale e radicale tentativo di trasformazione della politica economica dei gruppi dirigenti e della collocazione internazionale del piccolo stato, ma tutto ciò avverrà all'interno delle forme decise nello scontro del 1575–76 e sanzionate dalle *Leges novae*“)

<sup>13</sup> „E 'l Duca, altri de' congiurati trattenendo, con favori straordinari gl'inalzava, e proteggeva nella sua corte, permettendo di soprappiù, che con iscritti sediziosi dati alle stampe, e per l'Italia pubblicati, parlassero contro lo stato, e governo presente, e 'l popolo Genovese a sedizioni sollevassero“: P.-G. Capriata, Dell'Historia di Pietro Giovanni Capriata, libri dodici, ne' quali si contengono tutti i movimenti d'arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV, Genova 1639, I, p. 913. Inoltre, Genova, Archivio di Stato di Genova (= ASGe), Archivio segreto (= AS), Francia, 2178, 11, G.B. Baliani (?), Di ciò che è avvenuto frà il S.r Duca di Savoia e noi, et che si hà à considerare nel tratta la pace, fol. 1r.

Trajano Boccalini (1615).<sup>14</sup> Siamo così tornati al nostro problema di partenza: significativamente il tema della *civitas imperialis* è il motivo dominante del ragguaglio anti-oligarchico stampato a Vercelli e diffuso a Genova all'inizio dell'agosto 1627,<sup>15</sup> elaborato dal titolo *La Repubblica di Genova manda un suo Segretario in Parnaso* ... che la tradizione aristocratica attribuì a Giovanni Antonio Ansaldi, principale sostenitore del congiurato Giulio Cesare Vachero (1628).<sup>16</sup> Prima di interrogarci sui retroscena di questa sorprendente iniziativa editoriale, sulla

<sup>14</sup> Ceccarelli (vedi nota 8), pp. 1–58.

<sup>15</sup> Sebbene rechi l'indicazione Genova, 1627. ASTo, Lettere Ministri (= LM), Genova, 2, Gio. Francesco Gandolfo (vescovo di Ventimiglia) al duca Carlo Emanuele I, Lettera del 17 agosto 1627: „è comparso qui un ragguaglio di Parnasso che ha messo la Rep.ca sossopra, perciò si son promessi tre mila scudi a chi rivelerà l'auttore. Vostra Altezza facci avvertire che non fosse fatta la burla a quella persona“. Per il punto di vista genovese, ACGe, ms. Pallavicino 341, G. Pallavicino, Vero e distinto ragionamento, fol. 176r: *Il medesimo Ansaldo, con la licenza datali dal Duca di Savoia i mesi addietro, compose alcuni scritti che egli fece stampare in Vercelli, i quali erano apunto libelli infamatori contro la Nobiltà Genovese, i più scelerati che in questo genere si possono fare. Inoltre: sparsesi ben presto che si fosse assentato dalla corte Pietro Aretino da Vercelli [Gio. Antonio Ansaldi], fatto reo della pubblica voce, e fama, d'una mano d'impertinenze, e poi mandate in volta sotto nome di raguagli di Parnaso*, ACGe, ms. Pallavicino 369, Anonimo, [Gio. Michele Zoagli], *La Rep di Genova vā in Parnaso a sciogliere il voto per le vittorie ottenute contro de suoi nemici*, p. 2.

<sup>16</sup> Il *Vero e distinto ragionamento* di Giulio Pallavicino, di cui possediamo un unico esemplare, rappresenta una fonte molto poco sfruttata per lo studio di questa congiura, su cui la storiografia si è pure variamente soffermata: *Con esso lui [Gio. Antonio Ansaldi] vi erano mescolati Giulio Cesare Vachero, Niccolò Zignago, barbiero, Gerolamo Fornari, ... de quali si era fatto capo in Genova il Vacchero, che guidava tutta la faccenda, e guidare la dovea ancora nell'eseguire il fatto, e si era tra loro deliberato, stando eglino in compagnia consultando il modo di eseguire la scelerata congiura, con uccidere nella pubblica piazza di Banchi di mezzo giorno tutta la Nobiltà, et etiandio nelle case i filij latanti, et a Palagio il Duce et i Senatori, e pare che il primo motivo venisse dal Duca di Savoia*, ACGe, ms. Pallavicino 341, fol. 158v-159r. Come si ribadirà in queste pagine, non esisterebbe soluzione di continuità tra gli eventi del 1627–1628 (la diffusione dei libelli ansaldiani), quelli della primavera '28 (lo sventato assalto al Palazzo del Comune da parte di Vachero e compagni) e l'epilogo del '29 (la cosiddetta congiura Lugalupo), cf. Ceccarelli (vedi nota 8), pp. 4–50.

scorta di una documentazione inedita torinese, soffermiamoci sulle famigerate *menzogne del popolo*, come le definì lo schieramento aristocratico, e in particolare sulle prime due.

Nella finzione letteraria ascritta ad Ansaldi, Gio. Battista Panesi, segretario della repubblica, giunge in Parnaso circondato da una folla di buffoni, e chiede ad Apollo, signore delle scienze e delle arti, di concedere a Genova il titolo regio, in considerazione delle recenti vittorie militari contro i francesi e i veneziani (1625), a fianco degli ormai fragili Asburgo di Spagna.<sup>17</sup> Il celebre giurista Prospero Farinacci e il genovese Alessandro Cattaneo, studioso di Cornelio Tacito,<sup>18</sup> controbattono con varie argomentazioni alla richiesta della Superba. È infine la volta dello stesso Apollo, che pure ha di Genova un tutt'altro che lusinghiero concetto (una repubblica attraversata da una lacerante crisi di consenso).<sup>19</sup> L'intervento decisivo, proprio il giorno in cui il febeo nume è chiamato a emettere la sentenza definitiva, è significativamente quello del funzionario imperiale Pedro de Ronfa, „gran favorito di Rodolfo Imperatore, il quale in nome dell'Imperio, parlò di questa maniera“: *Sire i presupposti di questo Ministro Genovese sono tanto falsi come le sue dimande ingiuste e temerarie. Questa comunanza d'huomini che da sessanta anni in qua comincia haver forma di Repubblica per beneficio de' miei Austriaci disdegnando la Sala Ducale vorrebbe avanzarsi sopra molti Principi maggiori di Lei e uggugiare le corone de gran Monarchi ... Questa nazione che da*

---

<sup>17</sup> ACGe, ms. Pallavicino 369, Anonimo [Gio. Antonio Ansaldi], La Republica di Genova manda un suo Segretario in Parnaso perché le sia decretato il trionfo come à liberatrice d'Italia, & ricevuta nella Sala Reggia. Ma opponendosele in publica udienza le principali Monarchie dell'Europa non viene essaudita; Et invece della gratia le sono dati da Apollo alcuni ricordi, Genova 1627, pp. 1-3.

<sup>18</sup> Sulla vicenda giudiziaria di Cattaneo, che i Collegi genovesi condannarono alla prigione e poi al confino a La Spezia, ACGe, ms. Brignole Sale 108.A.13, A. Franzone, *Aristo*, III giornata (1634), p. 111.

<sup>19</sup> *O quanto vorrei diletteissimo Alessandro Cattaneo poter rimediare a gl'inconvenienti a ben troppo noti della tua, non dico Republica, perché non è ... I capi di questa nobiltà che tu domandi oppressa con procacciarsi i Principati fuori si sono spogliati dell'auttorità di dentro, e finalmente ridurranno la Patria in servitù*, ACGe, ms. Pallavicino 369, Anonimo [Gio. Antonio Ansaldi], La Republica di Genova ..., p. 10.



*gl'Ottoni cominciò a pigliar nome di Comunanza non si tosto fu conosciuta dal Mondo.*<sup>20</sup>

Un intervento tutto imperniato sul tema della *civitas imperialis*, a tutti gli effetti Genova è una creatura dell'Impero, argomentano i popolari, perché la sua libertà discende dal potere cesareo, il quale l'avrebbe prima concessa (gli Ottoni) e poi riguadagnata ai genovesi (Carlo V). Una posizione ideologica che diventa anche più piana e forte nel passo successivo: *Genova fu sempre Camera d'Imperio*, conclude il consigliere Ronfa, come attestato persino dalla monetazione aurea della repubblica, vigente fino a pochi anni prima. Non un nostalgico richiamo al passato, non un rocambolesco appiglio al piano simbolico, bensì una chiara ammissione di vassallaggio, nella tesi dei popolari: *questa moneta d'oro che all'indritto porta il nome di Corrado Imperatore è segno di Vassallaggio. Essa lo cambiò tre anni sono con quello In hoc salus. Ma havendole il presente Ferdinando cominato la pena della disgratia, lo restituì.*<sup>21</sup>

Tra satira e congiura, l'equazione proposta dalla fazione anti-oligarchica è semplice: i magnifici chiedono il titolo regio, la corona per il doge, *pensando con questa di sottrarsi dall'ubbidienza dell'Imperio.*<sup>22</sup> Giocoforza la replica del *pool* aristocratico che scese nell'agone di Parnaso non potè esimersi dall'affrontare in primo luogo il nesso Genova-Impero.

3.1. Vale la pena ripetere che a differenza della produzione libellica di parte contraria, la risposta oligarchica fu più articolata e frammentata, anche per modalità e cronologia. Essa è d'altro canto rimasta in massima parte inedita e per giunta manoscritta, ha cioè verosimilmente conosciuto una diffusione solo interna al ceto di governo.<sup>23</sup> In

---

<sup>20</sup> Ibid., p. 17.

<sup>21</sup> Ibid., p. 18.

<sup>22</sup> Ibid.

<sup>23</sup> G. Doria/R. Savelli, „Cittadini di governo“ a Genova: ricchezza e potere tra Cinque e Seicento, in: G. Doria (a cura di), *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, p. 44 n.; C. Bitossi, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, p. 189; Id., *Oli-*

una prima fase, ovvero all'indomani della diffusione del ragguaglio di Ansaldi a Genova (agosto 1627), la figura che certamente svolse un ruolo di coordinamento della riscossa oligarchica è quella di Agostino Pallavicino, colui che, un decennio più tardi, significativamente sarà il primo doge insignito della corona regale.<sup>24</sup> Per iniziativa di Pallavicino, l'erudito Federico Federici compose appunto il primo dei ragguagli anti-popolari, l'unico per cui sia attestato una sorta di crisma di ufficialità, di implicito *imprimatur*.<sup>25</sup> Tuttavia l'elaborato di Federici, forse anche in ragione della sua così diretta ispirazione ‚governativa‘, risulta molto retorico, piuttosto evasivo sul tema Genova-Impero, liquidato con l'argomento della libera repubblica, non meno libera o se si preferisce non più suddita di quanto lo fossero Venezia e altre città d'Italia.<sup>26</sup>

---

garchi. Otto studi sul ceto dirigente della Repubblica di Genova (XVI–XVII secolo), Genova 1995, p. 22.

<sup>24</sup> Zuncel (vedi nota 11), pp. 169sg.

<sup>25</sup> Ma la composizione è, come ripeto, inedita. Per la trascrizione del ragguaglio di Ansaldi, effettuata sulla base di una scrittura trasmessa „al Signor Agostino Pallavicino a X di settembre in stampa, e copiata dal S.or Federico Federici l'anno 1627 à 18 di detto mese“, ASGe, ms. Brignole Sale, 106.D.20, fol. 100v. Il medesimo ms. contiene la *Lettera di F. Federici al S.or Agostino Pallavicino q. Stefano sopra la risposta d'incerto autore che fù fatta in stampa al Parnaso dell'Ansaldo*, ottobre 1627, fol. 101r–105v. Cfr. Doria/Savelli (vedi nota 23), p. 45 n.

<sup>26</sup> *Quando rivolto Apollo a Ferdinando Imperadore hora regnante l'interrogò a quel che si paresse di quella scrittura [il ragguaglio di Ansaldi], l'Imperadore rispose esser ben noto a tutti la grandissima stima che in ogni tempo gli antecessori suoi, Imperadori Germani, havevano sempre fatta della Rep.ca Genovese ... Perciò honorabili di Privileggi sopra l'altre città furono da Carlo V, già sono cent'anni, con dichiarazioni di precedenza a gl'altri favoriti, e da Mattias ultimamente, per decreto amplissimo trattati per Re della Liguria e della Corsica. Onde ... disse liberamente che quello scritto meritava il fuoco e che il suo Consiglio Aulico per empio di già l'aveva dichiarato. Non pretendendo l'Imperio alcuna maggior autorità in quella Libera Republica di quel che egli può pretendere in quella de Venetiani e d'altri, li quali rispetto al dominio di terraferma et alle servitù antiche danno maggior pretesto e più vigoroso all'Imperio di quel che possano dar l'antichissime et universali pretensioni di tutte le città d'Italia et in quella di Genova ch'egli riconosceva per tanto libera quanto ogn'altra.* ASGe, ms. Brignole Sale, 106.D.20, Ragguaglio di Parnaso composto dal S.or Federico Federici contra quello del traditor Ansaldi, 1627, pp. 117sg.

Diversa è la scelta compiuta da un altro esponente del fronte anti-popolare, Agostino Franzone, aristocratico pure sufficientemente vicino alla corrente repubblicista incarnata da Pallavicino, e d'altro canto un intellettuale più schivo, una figura più marginale della scena politica genovese. Franzone è autore dell'*Aristo*, voluminoso trattato sulla nobiltà di governo che ugualmente non avvicinò mai le stampe. La terza giornata dell'opera, la cui gestazione fu particolarmente lunga e intricata, è incentrata sulla stagione 1625–1633 (la guerra franco-piemontese, le macchinazioni popolari, le fortificazioni di Genova e delle Riviere ...) e dunque si assume il compito di riproporre e commentare, mediante l'espedito dialogico, i libelli (filo-popolari e filo-oligarchici) più importanti di quella temperie. Franzone profonde cioè il massimo sforzo nell'intento di controbattere, punto per punto, alle accuse di Ansaldi, talora sulla scorta delle risposte formulate da altri esponenti del ceto di governo, l'inquisitore di Stato Gio. Agostino Zoagli e il giurista Raffaele Della Torre (entrambi autori di una personale replica al ragguaglio di Ansaldi), talaltra ricorrendo a personaggi di sua invenzione: Aristo, Democrito e Pompilio.<sup>27</sup> Il tema della *civitas imperialis* è argomentato nelle prime due *calunnie* di Ansaldi, e di conseguenza occupa l'intera prima parte della confutazione di Franzone. Sul primo punto (che la repubblica non possa godere del titolo regio, al pari dei principi grandi) Franzone sceglie di riproporre fedelmente le argomentazioni di Della Torre, a scapito dell'incisività della sua replica: l'alleanza militare con Carlo V, nel 1528, non avrebbe affatto sancito un ennesimo vincolo di vassallaggio nei confronti dell'Impero; rappresentò semmai l'atto ricostitutivo della *libertà* genovese all'interno del sistema imperiale asburgico, e cioè pose le premesse per la rivendicazione del titolo regio.<sup>28</sup> Invece in ordine al secondo punto, „che la nostra Rep.ca sia Camera d'Imperio“, il dialogo franzoniano si fa più acceso e originale: *Possa io morire, se sa egli [Ansaldi] che voglia dire Camera d'Imperio, dove l'ha egli mai letto, e sentito dire che dagli Imperatori d'Oc-*

<sup>27</sup> Cfr. Ceccarelli (vedi nota 8), pp. 4–17; ACGe, ms. Brignole Sale 109.E.E, Relazione di Gio. Michele Zoagli dell'ambasceria di Giacomo Saluzzo a Vienna in occasione dell'incoronazione dell'imperatore Mattia (1613).

<sup>28</sup> ACGe, ms. Brignole Sale, 108.A.13, fol. 66–69.

*cidente, dopo che rimasono estinti i Pipini nel corso de poco men seicento anni gl'Imperadori ... habbino per loro stessi o permesso da loro Ministri essercitato alcuna egida d'Imperio nella città nostra?*<sup>29</sup> In questo ragionamento, mentre il 1528 è l'anno in cui si rifonda l'alleanza Genova-Impero, e cioè si ribadiscono le libertà genovesi, il 1175 (la discesa di Federico Barbarossa) è quello in cui per la prima volta un imperatore concede al Comune genovese *quella libertà che non concedette ad alcuna delle città di Lombardia, né di Toscana*. E così il fatto che *nell'uno dei lati delle monete Genovesi s'intaglia il nome di Conrado re di Roma* non sarebbe attestato di vassallaggio bensì di insopprimibili libertà: *Se sapesse questo novelliere [Ansaldi] che sin dall'anno 1139 quell'autorità della quale già molto tempo prima usavano i nostri antichi di batter moneta, le fu autenticata con la libera concessione del Re Conrado, et che è tanto connaturale a nostri costumi la gratitudine, che nel corso di cinquecento anni non pure mai non ha voluto perdere la memoria del beneficcio che anzi ne ha fatto, e fa tuttavia publica ostentatione con registrarlo in perpetui caratteri nella stessa moneta, che direbbe egli? Et chiunque avesse sospetta la fede dei nostri annali lo legga appresso Teodoro Raingherio nel Teatro della vita humana vol. 3 libro 5 con le seguenti parole ...*<sup>30</sup>

Falso anche l'assunto che le autorità repubblicane avessero appena provveduto a occultare la tara dell'imperialità mediante la rimozione del profilo di Corrado dalle monete, come non corrisponderebbe a verità la notizia della „pena di disgratia“ conseguentemente comminata ai genovesi da Ferdinando II:

*E chi può sentire senza nausea bugia tanto manifesta, et tanto sfrontata? Di quali avvenimenti parlò egli? ... Fu vero che il Maestrato alla cui cura resta appoggiato il maneggio della Zecca, anche senza saputa del Senato in molte migliaia di monete variò nell'impronto quel detto, laudò il Senato la pietà professata in esso dal Maestrato, ma di presente senza richiamo d'alcuno (che senza dubio haverebbe obligata al contrario) ordinò che si seguisse l'antico costume, e che*

---

<sup>29</sup> Ibid., fol. 71.

<sup>30</sup> Ibid., fol. 72.

*custodita la pietà nei costumi, si ritenesse nelle monete la professata gratitudine verso la memoria del benefattore.*<sup>31</sup>

Tuttavia perché, domanda Aristo al suo interlocutore, l'immagine scelta dai genovesi è quella di Corrado e non piuttosto quella dei suoi predecessori, se è vero che quest'ultimo si limitò ad autenticare un privilegio di conio che a Genova vantava già lunga tradizione?<sup>32</sup> *La moneta nostra, come di città particolare, e battuta con la sola sua autorità et con suo nome, non era conosciuta*, risponde Democrito; al contrario *la ... battuta con il nome di Re, o d'Imperatore si faceva commune e spendibile per tutto il mondo, cosa che stava benissimo alla nostra natione, la quale ha sempre vissuto e viveva all'ora con il traffico e mercantia*. Questo è peraltro un espediente, conclude Democrito sulla scorta del trattato sulle monete dello studioso toscano Vincenzio Borghini (1515–1580),<sup>33</sup> che accomuna Genova alle maggiori realtà mercantili della penisola (Lucca, Firenze).<sup>34</sup>

3.2. Fra utilizzo strumentale del medioevo (della storia comunale) e strenua difesa (oligarchi) o strenuo attacco (popolari) della Genova doriana (delle riforme istituzionali varate tra 1528 e '76), in altri termini, la stagione di guerra e congiura compresa fra gli anni Venti e Trenta del Seicento diventa la fase cruciale del passaggio dalla *libertà* alla *sovranità*, il momento in cui il ceto di governo della repubblica prende definitivamente atto dell'insostenibile ambiguità di cui era ormai carica la formula *civitas imperialis*. Quella di una città *libera*,

<sup>31</sup> Ibid., pp. 72–73.

<sup>32</sup> *Vogliam pur dire, signor Democrito, che s'intagli nell'uno de lati delle nostre monete il nome del Re Conrado, come ne accenna il Torre, e dice espressamente il nostro Giustiniano nell'anno 1139 per gratitudine di avere concesso alla nostra città il privilegio di battere moneta. Ma di gratia, che gratitudine vi poteva essere se prima dell'anno 1139, nel quale concedete il privilegio, la Rep.ca la batteva per se stessa, e senz'altra autorità, come consente il Torre, et afferma il Varagine nostro arcivescovo, il quale l'anno 1140, parlando del privilegio concesso da questo Re nel capo di Siro arcivescovo primo con tali parole ...: Ibid., fol. 73.*

<sup>33</sup> V. Borghini, Della moneta fiorentina, in: Id., Discorsi di Monsignore D. Vincenzio Borghini con Annotazioni, parte seconda, Firenze 1755.

<sup>34</sup> ACGe, ms. Brignole Sale, 108.A.13, p. 74.

vale a dire priva di specifici doveri nei confronti dell'autorità cesarea (in ragione di svariati e consolidati privilegi) ma d'altro canto pur sempre formalmente *vassalla* dell'Impero.<sup>35</sup> Nell'orizzonte oligarchico, lo stesso termine Impero costituiva ormai un inciampo, una tara da rimuovere, come dimostrerebbe l'esame delle riflessioni frattanto prodotte dai due massimi esponenti della cultura genovese, il *filosofo* Andrea Spinola e l'erudito Giulio Pallavicino (stretto parente del già menzionato futuro doge Agostino), rispettivamente autori dei cosiddetti *Ricordi* secondi (integrale ripensamento dei *Ricordi* primi, o *Dizionario storico-politico*) e del *Vero e distinto ragionamento* (ennesima riflessione, questa volta in chiave storiografica, sulla temperie di guerra e congiura 1625–1632).

Vale la pena ricordare che sebbene il profilo di questi due aristocratici sia sufficientemente noto, anzitutto grazie agli studi di Carlo Bitossi ed Edoardo Grendi,<sup>36</sup> così non è affatto per la loro produzione ultima. Sia per i *Ricordi* che per il *Ragionamento* disponiamo a tutt'oggi di pochi tormentati autografi.<sup>37</sup> Una documentazione pressochè inesplorata e a mio parere preziosa anche a sostegno delle conclusioni di Schnettger, tra i cui meriti c'è quello di avere offerto agli studiosi italiani una ricca disamina delle fonti d'oltralpe, vale a dire l'altra faccia della medaglia: la prospettiva imperiale. Quale fu, invece, in quei medesimi anni, la più profonda posizione oligarchica in ordine al rapporto Genova-Impero? È bene anzitutto osservare che sia in Spinola che in Pallavicino l'Impero si profilava ormai come un protagonista nettamente marginale rispetto alla Spagna (e talora persino rispetto al papato). L'Impero veniva insomma percepito come un interlocutore di secondo piano, capace di interferire molto poco o niente affatto con il dibattito politico interno. In Pallavicino, addirittura, il termine Impero

<sup>35</sup> Cfr. Schnettger, *Principe sovrano* (vedi nota 1), pp. 185sg.

<sup>36</sup> Con particolare riferimento a C. Bitossi, *Introduzione a: A. Spinola, Scritti scelti*, Genova 1981, e G. Pallavicino, *L'invenzione di Giulio Pallavicino di scrivere tutte le cose accadute alli tempi suoi (1583–1589)*, a cura di E. Grendi, Genova 1975.

<sup>37</sup> Segnalo gli autografi spinoliani della Biblioteca Universitaria di Genova (= BUG), ms. F.VI.22, A. Spinola, *Ricordi*, giu.–luglio 1629, lettera A, e di ACGe, ms. Ricci 1072, A. Spinola, *Ricordi*, 1631, lettere E–F–I. Per l'unica copia superstite del *Vero e distinto ragionamento*, ACGe, ms. Pallavicino 341, fol. 24r–191r.

risulta pressochè assente (e qui è impossibile non rilevare un vizio di parzialità), a fronte dell'immagine di una repubblica „libera come è noto al Mondo“, che „non riconosce altro superiore che Dio stesso“, i cui „particolari Protettori“ sono e restano gli Asburgo di Spagna, come statuito da „Carlo Quinto Imperadore, Filippo Re di Spagna e gli altri successori“.<sup>38</sup> Pallavicino va insomma oltre la ‚posizione classica‘ della pattuizione interna alla casa d'Austria,<sup>39</sup> è cioè disposto ad accoglierla solo nei termini di *protettorato* (dell'alleanza militare e politica tra Genova e Spagna), e se altrove sa riconoscere all'imperatore il ruolo di *giudice supremo*<sup>40</sup> è solo quando il suo ragionamento riguarda strettamente il problema dei feudi imperiali acquistati dalla repubblica e non infrequentemente divenuti, come fu per Zuccarello, terreno di scontro con altri potentati.

Significativamente anche Spinola individua nel problema dei feudi imperiali il nodo di fondo della scivolosa questione Genova-Impero,<sup>41</sup> ma anche in questo caso la sua prosa guadagna una posizione di vertice per acume e profondità. Il *filosofo* si interroga a un tempo sulle sfere concreta e simbolica del potere, e per questa strada avvicina la coeva battaglia di Parnaso. Infatti la *querelle* sulla monetazione della repubblica (sull'immagine dell'imperatore Corrado) diceva che anche i popolari avevano individuato nel simbolico l'espedito atto a far rientrare dalla finestra ciò che era già uscito dalla porta principale. In questo senso non mi sembra improprio affermare che mentre Pallavicino è ancora fondamentalmente interprete della *libertà* genovese nella lezione tradizionale, il passaggio successivo, quello dalla *libertà* alla *sovranità* (Schnettger), fu semmai colto e argomentato soprattutto da Spinola e Franzone (dai duellanti del Parnaso repubblicano).

<sup>38</sup> Ibid., fol. 130v.

<sup>39</sup> „L'ideale, e in molti casi anche la prassi, rimase tuttavia una cooperazione tra la politica per l'Italia imperiale e quella spagnola, dal momento che il Cattolicissimo Sovrano e i suoi funzionari a Milano erano i naturali interlocutori dell'imperatore, quando si trattava di fornire alle sue rivendicazioni un peso sul piano della politica di potenza. In questa complessa rete di relazioni tra i capi dei due rami della casata asburgica si vide collocata anche la Repubblica di Genova“: Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), p. 131.

<sup>40</sup> ACGe, ms. Pallavicino 341, Vero e distinto ragionamento, fol. 168r.

<sup>41</sup> Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), p. 131.

Partiamo appunto dal problema dei feudi imperiali, pretesto per eccellenza dei nuovi nemici di Genova (scintilla della guerra del '25, con le sue drammatiche risvolti di congiura). Numerose voci dell'ultimo tomo dei *Ricordi* (la cui compilazione si ferma al marzo 1631, a poche settimane dalla morte di Spinola) sono appunto incentrate su questo nodo. C'è anzitutto la voce *Intorno alla difesa*, concepita per argomentare il rifiuto di accogliere guarnigioni imperiali entro il territorio della repubblica, eventualità che si era già profilata numerose volte dall'apertura della contesa monferrina. *Alloggiando questi* [i soldati alemanni], nota Spinola, *il piccolo et il debole soggiace al grande, et la potente, e che opponendosi noi corriam risico manifesto d'incorrer nel bando Imperiale, il vero è che se non si opporremo vivamente con la forza a tale alloggiamento noi perderemo la libertà e lo stato.*<sup>42</sup> Ancor più esplicite le pagine successive, e in particolare il paragrafo *Per quali ragioni non possi ne debbi la nostra Rep.ca dar alloggiamento a gli Alemanni*. Le guarnigioni imperiali non devono varcare i confini dello stato, avverte il filosofo, *perchè l'alloggiar soldatesca di alcuni Principi non è altro che dichiarare di essergli soggetto, e dunque in caso che qui si consentisse il sopradetto alloggiamento si dovrebbe poi tener per certo che sempre per l'avvenire non solo sarebbe necessario alloggiar la soldatesca Alemana dell'Imperatore ma quella di altre Nationi, ancora la quale venisse sotto il motu o titolo delle arme imperiali.*<sup>43</sup> Sopravvive, come in Pallavicino, l'immagine stereotipata della repubblica libera e divotissima del Sacro Imperio e di tutta la Cattolica e Serenissima Casa di Austria,<sup>44</sup> ma il richiamo all'attualità politica e ai *Leggisti* è molto più stringente e puntuale. *Si come dunque li Popoli sono tenuti ad alloggiar quei soldati che son mandati dal loro proprio Principe, così non sono obbligati a dar alloggiamento a stranieri che servon ad altri Principi ... E se si cercasse se un Feudatario s'è tenuto ad alloggiar quei soldati che sono mandati dal signore del dominio diretto si risponde doversi in ciò mirar alla Inve-*

---

<sup>42</sup> ACGe, ms. 1072, A. Spinola, *Ricordi*, voce *Intorno alla difesa in genere e poi in spetie alla nostra, sì della città come del nostro paese*, p. 13.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 19.



stitura. Se in essa si fa mention espressa di tal obbligo conviene abbassar il collo a tal giogo, ammonisce Spinola.<sup>45</sup>

Il passaggio più importante è allora quello che occupa per intero il dodicesimo punto di questo lungo ragionamento: *Ma perché la sopra-detta diffinitione quadra solamente a quei Feudi che sono donati per benignità e liberalità di alcuni Principi, ne segue per conseguenza che li Feudi Imperiali soggetti alla nostra Re.ca non si comprendono. Imperocchè ella non li ha havuti in dono ma li ha acquistati per via di compra, il qual titolo è oneroso. Per onde, a discorrer con ragione, si può dire che la soldatesca Alemana non possi pretender giuridicamente di alloggiar su li Feudi Imperiali soggetti alla nostra Rep.ca. Mentre però si va ragionando dell'alloggiamento militare, li Tedeschi ritenutisi di venir sul dominio della nostra Rep.ca per li denari pattuiti di darsi ai loro Capi, si sono internati nel nostro stato col essersi alloggiati nelli Feudi Imperiali di Passo di Scrivia.*<sup>46</sup>

L'acquisto di Zuccarello è stato un grave errore, nel giudizio del filosofo, non solo in ragione delle rivendicazioni avanzate dal duca di Savoia, bensì perché la natura stessa di quella terra (già Camera d'Impero) aveva autorizzato la strumentale riesumazione della contesa sull'imperialità. Accanto al vecchio argomento della *repubblica vassalla*, sorgevano nuove dispute di giurisdizione e prendeva forza l'immagine di uno stato genovese che fondamentalmente constava di territori scorporati a brandelli dal patrimonio cesareo.<sup>47</sup> In questo senso la lunga voce *Intorno alla difesa* è a ben vedere tutt'uno con quella *Feudi imperiali*, pure contenuta nel medesimo tomo autografo, ultimo in assoluto della riflessione spinoliana. *Beati a noi se la nostra Rep.ca non avesse mai comprati Feudi Imperiali*, è il nuovo, durissimo *implicit* di Spinola, che poi diventa l'*explicit* di tutto il ragionamento precedente (*gran parte di quei cittadini che furon cagione che si comprasse quel maledetto et infaustissimo Feudo Imperiale di Zuccarello sono morti, onde io credo che di là paghin la pena di essere stati*

<sup>45</sup> Ibid., pp. 21sg.

<sup>46</sup> Ibid., pp. 23sg.

<sup>47</sup> Per la centralità conferita alle dispute giurisdizionali anche da Schmettger, cf. Id., *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), pp. 135–140, e Id., *Principe sovrano* (vedi nota 1), pp. 185–198.

cagione di tanta e tanta rovina).<sup>48</sup> Pure la voce dedicata a *Finale*, baluardo spagnolo nella Riviera di Ponente<sup>49</sup> (ennesimo notissimo *topos* della polemica sulle fragilità della Superba), aggiunge un prezioso tassello: *Quando ero giovane, fra li miei desiderii in materia publica, ci era che Finale fosse nostro, ammette Spinola, ma doppo che con l'età sono andato conoscendo ciò che sii l'aprir conti e negocio con Spagna e con li Signori Ministri Spagnuoli et intricarci d'avantaggio con l'Imperatore, nella corte del quale li sudetti Ministri Spagnuoli, in sostanza possono il tutto (non ostante che talvolta, per i loro disegni, finghino di non poterne molto né poco), ho persuaso a me stesso esser utile alla nostra Rep.ca che Finale sii della Maestà Catolica.*<sup>50</sup> Giova precisare che questi pensieri risalgono all'inverno 1631, quando agli occhi di una crescente parte del ceto dirigente genovese (il *filosofo* Spinola, i repubblichisti di Agostino Pallavicino ...) un'aura di forte sospetto circonda i ministri spagnoli. Nei *Ricordi*, in particolare, questi ultimi sono esplicitamente accusati di complicità con i piemontesi, rispetto alle congiure popolari Ansaldi-Vachero e Ligalupo (1627–1629).<sup>51</sup> La voce spinoliana dedicata a *Finale* chiama peraltro in causa anche l'Impero, o meglio contiene un giudizio altrettanto schietto di quello che si ritiene fosse, ormai, il ruolo dell'imperatore: pedina dell'altro ramo d'Asburgo. Ne consegue che la nuova diffidenza dei genovesi verso *los Austrias* si riverbera negativamente sul rapporto con la corte imperiale e anzi sulla stessa immagine di Impero. L'eclissi dell'idea di Impero nella Genova del primo Seicento ha insomma cause molteplici, tutte certamente connesse alla nuova offensiva popolare. Un tramonto che verrebbe percepito come inesorabile a partire dal terzo e quarto decennio del XVII secolo, quando Genova ha ormai saldamente intrapreso, osservava Schnettger, la strada che va dalla libertà alla sovranità.

Indubbiamente la sensazione è quella di un forte e crescente isolamento della repubblica, come dice la felice metafora spinoliana della

---

<sup>48</sup> ACGe, ms. 1072, *Ricordi*, voce *Feudi imperiali*, pp. 161–163.

<sup>49</sup> Cf. Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), pp. 135–137.

<sup>50</sup> ACGe, ms. 1072, *Ricordi*, voce *Finale*, p. 165.

<sup>51</sup> BUG, ms. F.VI.22, *Ricordi*, voce *Artificij di principi*, p. 204.

tartaruga;<sup>52</sup> ne consegue quel senso di capogiro e angosciante spaesamento che almeno Spinola sente il bisogno di confidare ai posteri suoi lettori.<sup>53</sup> In uno sforzo di sintesi tra la prospettiva filo-imperiale, analizzata da Schnettger, e profondo sentire oligarchico (quello affidato a riflessioni che non avvicinarono mai le stampe), è insomma possibile affermare che a fronte di un decennio, gli anni Venti del Seicento, in cui il patriziato fu obbligato a operare un sostanziale ripensamento del legame Genova-Asburgo (Madrid, Vienna) mentre profondeva il massimo sforzo contro la ‚macchina torinese‘ (di guerra e congiura), sta il decennio successivo, che si connotò piuttosto come quello della reazione, della piena sovranità (rivendicata e contesa), e anzi divenne, mi si passi l'espressione, il decennio della *deriva assolutista*.<sup>54</sup> È la sta-

<sup>52</sup> *Io non posso mancar di dire che la nostra rep.ca è come la tartaruga la quale mentre ritirata tutta in se stessa non esce punto dalla sua scorza, ella è sicura da qualsivoglia ingiuria, ma volendo uscirne si fa soggetta ad essere facilmente offesa e conculcata*, ACGe, ms. 1072, Ricordi, voce *Feudi imperiali*, p. 167.

<sup>53</sup> „Al rifar i miei scritti, mi ci hà particolarmente indotto, l'haver io cambiata opinione, in molte cose“, BUG, ms. F.VI.22, Ricordi, p. 4.

<sup>54</sup> Cfr. *la resolutione tirannica c'hanno fatto essequire cotesti pergiuri e ribaldi huomini che governano è stata fatta senza ragione alcuna, non dico Christiana, ma ne anche di quella scelerata politica che il Bodino, o il Machiavelli hanno lasciata scritta*, BRTo, Miscellanea E.15.54, Anonimo [Gio. Antonio Ansaldo], Secondo Aviso, pp. 4sg. Di eguale accento l'intervento pronunciato da un componente del Minor Consiglio, sempre in merito alla decisione di giustiziare i congiurati del '28: „Imperciochè, che altro sarebbe il perdonare a questi rei, che sparger fra' popoli un fecondissimo seme di perpetue congiure, che 'l nostro stato, e Governo perpetuamente perturbino? Che consentir loro un potentissimo capo per le future sedizioni? Autorizzate contro noi stessi, e mettere il Duca nostro nemico al possesso di quella protezione de' popoli nostri, che di presente affetta. Onde poi, rotto il freno al rispetto, aperta la porta all'insolenza, tolto il timore del gastigo, venga la Maestà di questo Governo abbattuta, l'autorità di questo ordine conculcata, l'ubidienza de' popoli spenta. E soffrirà poscia alcuno di sentir con queste condizioni parola di pace? Farà alcuno così poco zelante del pubblico bene ... Non si tratta qua della sola dignità, non della semplice riputatione della Repubblica, per la quale dovressimo esporre etiandio mille vite, quando mille n'havessimo, ma del capitale intero della pubblica salute, ma dell'anima della stessa libertà, ma de gli spiriti vitali del Governo presente, il quale, ricevuta così mortal ferita, che altro diverrebbe che un corpo cadaveroso, pieno d'orrori, e non altro respirante, che rovine, che

gione che né Andrea Spinola né Giulio Pallavicino faranno in tempo a vedere (si spegneranno rispettivamente nel '31 e nel '35), pur avendola variamente a loro modo preconizzata: dalla ristrutturazione del dominio di terraferma e del sistema difensivo all'esercizio della giustizia (teso a scongiurare ulteriori episodi di dissenso anche mediante l'istituzione di nuove magistrature), dall'ascesa della corrente repubblicanista (*mal afecta* nei riguardi di Madrid) alla riapertura del dialogo con Roma ...<sup>55</sup>

4.1. La cosiddetta questione delle *onoranze* riassume bene, anche sul piano simbolico, questa intricata fase della storia genovese. Mi riferisco alla battaglia politico-diplomatica intrapresa dalla Superba per l'ottenimento del titolo regio, una rivendicazione che come si è visto era già sul tappeto negli anni della sfida di Parnaso, e che si concluse solo quattro anni dopo l'incoronazione del doge Pallavicino, grazie al riconoscimento infine accordato dal papato e dall'Impero, „dietro opportuno donativo“<sup>56</sup> (1641–1645). Anche questo specifico tema ha molto attratto l'attenzione della più recente storiografia tedesca. Il saggio di Julia Zunckel, in particolare, ha il merito di avere dato rilievo al doppio binario politico-ideologico che consente di interpretare questo processo. Da un lato „un audace atto di auto-elevazione di rango“ per Genova, ossia il primo doge coronato (Genova come Venezia), dall'altro il „costrutto virtuale assai flebile della consacrazione della Repubblica alla Regina del cielo“, con l'effetto di un crisma mariano funzionale per così dire a scalzare quello imperiale, a suggellare la conquista della piena sovranità.<sup>57</sup> Non v'è dubbio, anche per Zunckel, che sia stata Roma l'agone principale di questa nuova battaglia, e l'assunto non è affatto scontato come potrebbe superficialmente apparire, se si pensa alle numerose corti coinvolte (Roma e Vienna, ma anche Torino, Madrid, Parigi, Venezia ...), alle profonde implicazioni politiche della vicenda.<sup>58</sup>

---

sedizioni, che morti. Il perdonar congiure giovò talora, ma a Principi novelli nel Principato“, Capriata (vedi nota 13), I, pp. 905sg.

<sup>55</sup> Ceccarelli (vedi nota 8), pp. 34sg., 46–48.

<sup>56</sup> Bitossi, *Il governo dei magnifici* (vedi nota 23), p. 193.

<sup>57</sup> Zunckel (vedi nota 11), pp. 169sg.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 170.

Sul tema Genova-Roma, e direi con particolare riferimento alla matura età moderna, facciamo ancora i conti con una lacuna storiografica importante. Vale per i famigerati *particolari* (uomini di negozio, banchieri, finanziari, appaltatori, ma anche semplici esponenti della Curia e della nazione genovese di Roma ..., uomini non infrequentemente divenuti rappresentanti ufficiali/ufficiosi della repubblica) come per la complessiva impronta conferita, da una parte e dall'altra, al rapporto fra i due stati e anzi fra i due centri di potere. Sappiamo che la Sede Apostolica continuò a procrastinare l'istituzione della nunziatura genovese e che i genovesi continuarono a fare volentieri a meno di un ambasciatore permanente a Roma,<sup>59</sup> curiosamente, però, dopo la stagione delle lotte civili (1575–1576), nessun pontificato come quello barberiniano (1623–1644) è stato così protagonista (per certi aspetti involontario) dello scontro politico anche interno alla repubblica.<sup>60</sup>

Se da un lato è sufficientemente noto che Roma sempre rimase uno dei grandi teatri della politica europea, nella considerazione pure genovese (al pari di Andrea Spinola e Giulio Pallavicino, sono molti i patrizi che vissero con un *occhio fisso* sulla corte di Roma<sup>61</sup>), d'altro canto rimane tutto da misurare il ruolo e il peso dell'iniziativa romana nei pochi decenni di cui ragiono, quelli del faticoso slancio dalla libertà alla sovranità.

4.2. Scelgo di rendere per la prima volta nota una documentazione torinese che molto aiuta a riportare in luce le pagine di storia genovese da anni al centro delle mie ricerche, e che al contempo molto avvalorata le conclusioni recenti degli studiosi di Genova in Oltralpe. Come si è visto, l'utilizzo strumentale dell'argomento *civitas imperialis* (nella lettura proposta dai giuristi tedeschi, ma che ora diventa la

<sup>59</sup> Ibid., p. 149.

<sup>60</sup> Cfr. C. Costantini, Corrispondenti genovesi dei Barberini, in: La Storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova. Genova, 15–19 aprile 1986, Genova 1987, VII, pp. 189–206; Id., Fazione urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento, 1998 (URL: <http://www.quaderni.net/WebFazione/00indexFazione.htm>; 26.04.2013).

<sup>61</sup> A. Petrucciani, Le biblioteche, in: D. Puncuh (a cura di), Storia della cultura ligure, Genova 2004, III, p. 259.

vulgata anti-oligarchica) è una delle colonne portanti della libellistica prodotta dai popolari genovesi del primo Seicento (attribuita alla penna di Gio. Antonio Ansaldo) e in particolare del ragguaglio pseudo-boccaliniano risalente alla tarda estate del 1627. Non v'è dubbio che la fucina di questa pubblicistica sia piemontese (almeno sul piano dell'ispirazione ideologica, del supporto politico, logistico e finanziario ...). Scritti la cui elaborazione fu cioè verosimilmente pianificata a Torino e la cui edizione avvenne tra Torino e Vercelli, nel giudizio delle stesse magistrature genovesi. Il fondo *Lettere Ministri* dell'Archivio di Stato di Torino svela poi ulteriori retroscena, a cominciare dalla probabile esistenza di un passaggio intermedio, forse addirittura corrispondente alla stesura vera e propria di una parte almeno della produzione ansaldiana. Elaborazione che sarebbe appunto avvenuta a Roma, ove Ansaldo soggiornò nell'autunno del 1627 (ovvero all'indomani della diffusione del suo primo scritto, il ragguaglio di Parnaso, in ambito genovese), in qualità di emissario del duca di Savoia. Una missione avvolta da dubbi e sospetti, addirittura quelli del residente ordinario (1627-1637), un diplomatico già navigato, un intellettuale stimato come Ludovico San Martino D'Agliè, gentiluomo di Camera del cardinale Maurizio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele.<sup>62</sup> Nelle sue lettere al duca, D'Agliè dà minutamente conto dell'operato, delle occupazioni, degli incontri e degli svaghi, persino, di Ansaldo a Roma, e non sa trattenere la sua diffidenza. *Ai diece del corrente giunse qua il conte Antonio Ansaldo*, scrive nell'ottobre del '27, *publicando i suoi servitori ch'egli sia andato da V.A. per Ambasciatore a Nostro Signore*. Un'incredulità che riguarda anzitutto la condotta esteriore di questo sedicente ambasciatore straordinario, ricolmo di troppe *vaghezze*,<sup>63</sup> che certamente non piace ai genovesi di Roma (e tuttavia ne frequenta taluni<sup>64</sup>), che dorme in una modesta oste-

---

<sup>62</sup> R. De Felice, Agliè, Ludovico San Martino (marchese di), in: DBI, vol. 1, Roma 1960, p. 409sg.; G. Rua, Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia. Ludovico D'Agliè, Giambattista Marino, Alessandro Tassoni, Fulvio Testi, Torino 1899, pp. 1-112.

<sup>63</sup> ASTo, LM, Roma, 37, Ludovico D'Agliè (marchese di San Martino) al duca Carlo Emanuele I, Lettere del 18 ott. e 17 nov. 1627.

<sup>64</sup> In particolare l'abate Borlo, di Finale ligure, viene definito suo *amico*. Borlo è il segretario di monsignor Raimondi, chierico di Camera e presidente della

ria e d'altro canto incontra il pontefice in udienza privata. Unitamente alle *Rime* di cui Ansaldi sarebbe autore, di cui avrebbe fatto dono ad Urbano VIII,<sup>65</sup> D'Agliè è impensierito dal tenore di ulteriori scritte. Pagine fra le quali il diplomatico avrebbe trovato il modo di sbirciare, complice il trasloco di Ansaldi dall'osteria della Spada alla più confacente dimora, messa infine a disposizione dal cardinale di Savoia. Di queste scritte avrebbe fatto parte un non meglio precisato *Discorso, mi disse, di Ragione di Stato*, che impegnò Ansaldi per intere settimane.<sup>66</sup> Alla fine di novembre D'Agliè è talmente esacerbato da queste stravaganze da comunicare con franchezza al duca che preferisce *non saperne di più*.<sup>67</sup>

4.3. Avrebbero invece verosimilmente continuato a saperne qualcosa i solerti informatori di D'Agliè, abituali referenti dell'intera fazione

---

Zecca. Ibid., Lettera del 30 nov. 1627. Cfr. ASGe, AS, Roma, 2348, Gio. Luca Chiavari ai Collegi e al Segretario Gritta (1625–27), Lettera del 23 gen. 1627.

<sup>65</sup> Ansaldi fu verosimilmente autore di una tragedia (*Zenobia, regina d'Armenia*) e di brevi liriche di vario argomento. BRTo, A. Ansaldi, Zenobia, Torino, s.d.; ASTo, Storia della Real Casa, 13, 25, Poesie varie di un anonimo, la maggior parte in lode del Duca Carlo Emanuele I e dei suoi figli, con particolare riferimento alla composizione *Al Signor Ansaldo. Con celeste armonia sussanna canti ... sì dolcemente il vero al finto ammantati*.

<sup>66</sup> ASTo, LM, Roma, 37, Lettera del 17 nov. 1627. Cfr. De Felice (vedi nota 62), p. 167: „[D'Agliè] scrisse anche alcune operette di carattere politico *La Ragion di Stato*, di cui si ignora la data di composizione e che fu pubblicata a Torino nel 1895 da G. Rua, è forse il rifacimento di uno scritto altrui e si presenta come una replica a un *Discorso*, stampato anonimo a Milano nel 1617, di uno scrittore politico genovese, certo Soccino, che vi esaltava la dominazione spagnola in Italia. Lo scritto del Soccino suscitò anche la reazione del Tassoni. Il punto di vista politico dell'A. è, però, in questo scritto, quanto mai ristretto e si riduce esclusivamente alla difesa della politica del suo signore, il duca Carlo Emanuele“; G. Rua (a cura di), *Ragion di Stato, discorso. Risposta al Discorso del Soccino*, Torino 1895. Sul dibattito innescato dalla prosa di Antonio Sozzini (nativo di Sarzana, alias Soccino), H. Hendrix, Traiano Boccalini fra erudizione e polemica. Ricerche sulla fortuna e bibliografia critica, Firenze 1995, pp. 46, 66sg., 103, 198sg.; A. Tassoni, *Prose politiche e morali*, Roma-Bari 1980, II, pp. 362–370 (Risposta al Soccino. Risposta a una scrittura del signor N.N., stampata pochi di sono in Milano con questo titolo: *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio delli spagnoli in Italia*).

<sup>67</sup> ASTo, LM, Roma, 37, Lettera del 29 nov. 1627.

francese (dal cardinale di Savoia all'ambasciatore di Francia, al cardinale Francesco Barberini ...). Uno di questi particolari è l'abate Gio. Antonio Costa, figlio del banchiere Ottavio (1554–1639), uno dei liguri più eminenti in Curia, ma personaggio chiave anche del collezionismo e del mecenatismo romano.<sup>68</sup> In occasione dell'aggressione franco-piemontese del 1625, peraltro, i Costa avevano già dato prova di manifeste intelligenze con i Savoia, nella persona di Pier Francesco (1545–1625), fratello di Ottavio, nunzio a Torino e vescovo di Savona. *Pomi guasti*, è appunto la lapidaria sentenza in merito a questo prelado (o forse ai Costa in generale?) formulata da Andrea Spinola nella voce *Albenga* (1629),<sup>69</sup> mentre un'altra voce rifatta (*Congiura*), risulta ad oggi sventuratamente mai composta o perduta. Sul nesso Genova-Roma, o meglio Genova-Barberini, non si faticherebbe a sposare comunque la tesi di Giulio Pallavicino (e largamente condivisa entro quel patriziato),<sup>70</sup> incline a ritenere che la nazione genovese non abbia certamente avuto in Urbano VIII né un arbitro imparziale né tanto meno un fidato alleato. Tramanda più esattamente Pallavicino: *Essendo andato a Roma questo anno medesimo [1625] il Vescovo di Brugnato di Casa Spinola [mons. Agostino Spinola] ad limina Apostolorum, giuntovi andò a baciare i piedi al Pontefice, il quale le disse „Monsignore che si fa a Genova? I vostri patrioti non volero fare lega con la Sede Apostolica e col Gran Duca di Toscana, sì come io medesimo le proposi, che se per bona ventura la facevano al certo le cose loro sarebbero state guidate meglio, et hora forse sariano senza guerra“. Il buono vescovo, come quello che era ignaro della proposta fatta dal Pontefice a Signori Genovesi, non rispose cosa veruna, ma essendo andato poco dopo a visitare il Cardinale di Trento, che era suo domestico, il quale*

<sup>68</sup> Ibid., Lettera del 30 nov. 1627. Inoltre, ASTo, Lettere particolari, C, 105, Lettera di Antonio Costa al duca Carlo Emanuele I, 15 luglio 1627. Un profilo, quello di Gio. Antonio Costa, cui anche Claudio Costantini diede ampio risalto, Costantini, *Fazione urbana* (vedi nota 60), pp. 56, 78, 94, 105, 109. Sul caso Costa, rimando ancora a Ceccarelli (vedi nota 8), pp. 20sg., 26sg., 32, 41, e relativa bibliografia.

<sup>69</sup> BUG, ms. F.VI.22, Ricordi, voce *Albenga*.

<sup>70</sup> Una notevole eccezione è quella del giurista Raffaele Della Torre; per i suoi legami con i Barberini, R. Savelli, Della Torre, Raffaele, in: DBI, vol. 37, Roma 1989, p. 649–654.



le disse: „Monsignore, che vi ha detto Sua Santità?“. Rispose all'ora il Vescovo, „mi ha detto non so che di lega con la mia Rep.ca, e non ho inteso di che lega habbia voluto parlare“. Soggiunse all'ora il Cardinale, „i Vostri Signori Genovesi sono stati prudenti che non hanno voluto lasciare l'amicitia di uno che vole aiutarli, che è il Re di Spagna, per acquistarne altra che non può né meno vole aiutarvi, e di un ragazzo“, volendo del primo intendere il Pontefice, che apertamente si mostra parziale de Francesi, et il secondo, il Gran Duca di Toscana, che è in età di venticinque anni.<sup>71</sup>

La molta cautela che insomma improntò i rapporti tra Genova e i Barberini, tra il Consiglietto e una parte dei genovesi di Roma (quelli di *fazione urbana*<sup>72</sup>), discende da svariate ragioni. Prima la proposta anti-spagnola avanzata dallo stesso pontefice (1625), ossia il ritorno alle *piccole leghe* (Genova-Firenze-Roma), quindi i libelli anti-oligarchici (1627–1628) che forse trovarono davvero in Curia qualche importante lettore, infine la questione del titolo regio, del suo travagliato epilogo (1637–1645).<sup>73</sup> Giova peraltro precisare che il numero degli alti prelati afferenti alla nazione genovese fu sempre piuttosto esiguo nel corso del pontificato di Urbano VIII. Nel 1637, addirittura, dopo la morte del cardinale protettore Zacchia, all'indomani della cerimonia di intitolazione alla Vergine (e „quindi in concomitanza con la prima incoronazione reale di un doge“), nessun porporato ligure siede nella congregazione specificamente incaricata di pronunciarsi sul *placet* apostolico. Congregazione che significativamente darà parere negativo.<sup>74</sup> Dalla corrispondenza coeva dei diplomatici genovesi e piemontesi si evince che la posizione imperiale e sabauda (ovviamente coincidente quanto al

<sup>71</sup> ACGe, ms. Pallavicino 341, Vero e distinto ragionamento, fol. 153v–154r.

<sup>72</sup> Cf. Costantini, *Fazione urbana* (vedi nota 60).

<sup>73</sup> Sulla missione romana di Raffaele Della Torre, ancora essenzialmente legata al problema del titolo regio (al riconoscimento papale) e sulla *querelle* che ne seguì (specie ad opera di Mutio Pinelli, afferente alla nazione genovese di Roma), ACGe, ms. Brignole Sale 107.B.I, M. Pinelli, Considerationi sopra del discorso il cui titolo Essame delle preminenze reali pretese dalla Ser.ma Rep.ca di Genova nella corte di Roma, fatto dal Mag.co Raffaele Della Torre, in essa residente, l'anno 1645, fol. 17r–21v. Il medesimo manoscritto contiene anche gli Avvisi di Parnaso sopra le scritture del Signor Raffaele Della Torre e del Signor Mutio Pinelli (fol. 22r–31v) di ignoto autore.

<sup>74</sup> Zunckel (vedi nota 11), p. 168.

rifiuto di riconoscere le nuove insegne genovesi) avrebbe al contrario vantato in Curia validi *supporter*.<sup>75</sup>

Rispetto al binomio Genova-Roma, la fragilità politica e diplomatica della repubblica è tuttavia un dato che come si è visto non riguarderebbe solo i Sacri palazzi: pure un numero piuttosto significativo di ecclesiastici (e di relativi casati) delle Riviere (del Ponente, in particolare) risulta implicato nella vicenda. Un altro *pomo guasto* della stagione 1625–1631, e anzi il più importante, è appunto Gio. Francesco Gandolfo, vescovo di Ventimiglia: la sua corrispondenza con Carlo Emanuele di Savoia si è rivelata un'autentica miniera per le mie ricerche, non solo perché offre piena conferma alle reiterate rimostranze che i genovesi inoltrarono al pontefice, ai suoi nipoti e al loro *entourage*. Gandolfo svolse a Genova e in Liguria un'indefessa attività di spionaggio, fu anzi il principale fiancheggiatore dei congiurati popolari. Da questo carteggio pure si evince che il vescovo fu un prezioso ingranaggio della ‚macchina dei libelli‘ dalla sua prima entrata in azione. Occorre dunque tornare all'estate del 1627, quando comincia a circolare a Genova la prima opera di Ansaldi, il famigerato ragguglio di Parnaso che rinfocolò la virulenta contesa libertà/imperialità. Lettere in cifra prontamente decodificate dalla corte torinese, che svelano molti aspetti ancora oscuri della congiura, dagli statagemmi utilizzati per far entrare in città l'opuscolo sovversivo, al costo di quest'ultimo, addirittura: *si sono venduti li Parnasi una doppia l'uno et non se ne trovano più in Genova; si è procurato di raccogliarli però ce ne sono assai, et devo dire a Vostra Altezza che ce ne sono scritte a mano 500 copie, ... invierà l'autor un altro scritto che finirà di dar la botta*.<sup>76</sup> Un indubbio successo di pubblico, insomma, anzi „un Parnasso“, assicura il vescovo, che *gli ha aperto l'intelletto*, che avrebbe rotto la testa dei magnifici (*non è possibile credere la dissentione che ha causato ... tra poveri [popolari] e ricchi [patrizi]*). Sarebbe pertanto auspicabile, conclude beffardo il prelado, *che l'amico [Ansaldi] ne faccia un altro*.<sup>77</sup> Come

<sup>75</sup> ASGe, AS, Roma, 2349, Gio. Battista Lasagna (1632), Lettera ai Collegi del 3 aprile 1632.

<sup>76</sup> ASTo, LM, Genova, 2, Lettera in cifra dell'8 sett. 1627. Cf. Doria/Savelli (vedi nota 23), p. 44 n.

<sup>77</sup> ASTo, LM, Genova, 2, Lettera in cifra del dicembre (?) 1627.

sappiamo Ansaldi era già in partenza per Roma, ove, col benessere del duca, avrebbe in effetti posto mano agli ulteriori *pamphlet*.

5. La produzione ansaldiana non è l'unica libellistica anti-oligarchica a contrassegnare questa stagione. A pochi mesi dall'epilogo della congiura Ansaldi-Vachero, mentre si fa incandescente il dibattito sulle scelte di politica estera che avrebbero orientato il nuovo corso della repubblica, quelle che preludono al dogato repubblicista di Agostino Pallavicino e alla contesa sulle *onoranze regie* (i dilemmi Genova-Asburgo e Genova-Roma, come pure la sigla dei definitivi accordi di pace con Torino ...), il popolo grasso torna a far sentire la propria voce mediante un'ennesima, spregiudicata scrittura. Il cosiddetto *Memoriale del popolo genovese* o *Manifesto dei Cinquecento cittadini non scritti* (1629) è un libello che inspiegabilmente non ha ancora meritato studi specifici, eppure nel giudizio dei contemporanei, a cominciare dalla più profonda riflessione oligarchica, esso rappresentò un'iniziativa oltremodo insidiosa, forse persino più temibile di quella ansaldiana. Andrea Spinola e Giulio Pallavicino sono inoltre concordi nell'attribuirne la paternità a una ristretta cerchia di esponenti delle professioni borghesi (causidici, sollecitatori di liti, scritturali, medici ...) capeggiata da Vincenzo Ligalupo, „Dottore“.<sup>78</sup> Anche in questo caso prezioso è l'apporto dei fondi dell'Archivio di Stato di Torino, rivelatori della grande attenzione che la corte piemontese continuava a nutrire per le iniziative di questo popolo. Posto che il nesso Savoia-Ligalupo è ancora tutto da argomentare, è pure indubbio che il fondo *Corti estere* conservi copia del famigerato *Manifesto*,<sup>79</sup> l'esame del quale non lascia dubbi sulla fondatezza dei timori di Spinola e Pallavicino. Mentre il resoconto di quest'ultimo è tuttavia contrassegnato da una certa reticenza („che pensieri havessero costoro [Ligalupo e compagni] non si è veramente potuto sapere, solamente si stima che addottrinati dagli scritti dell'Ansaldi, siano andati con molta ignoranza

<sup>78</sup> ACGe, ms. Pallavicino 341, fol. 176v.

<sup>79</sup> ASTo, Corti estere (= CE), Genova, 1, Memoriale del Popolo Genovese al Marchese Spinola, per ottenere da S.Maestà la liberazione dagli aggravii e tirannia da cui trovasi oppresso per parte dei nobili cittadini, cui avevano confiscato il governo della Repubblica (1630), fol. 1r-10r.

dietro a questo loro pazzo appetito<sup>80</sup>), gli *Scritti rifatti* del filosofo sono invece inequivocabili. Per Andrea Spinola il proclama Lugalupo è iscritto nel quadro di una seconda macchina di congiura, inscindibilmente connessa alla prima ma alimentata da nuove e forti complicità spagnole. Sul conto dei ministri del Cattolico residenti a Genova egli scrive esplicitamente: „hanno data non picciola spinta alla congiura del scelleratissimo Vacchero e compagni, et hanno suscitata quella del Lugalupo“.<sup>81</sup> Altro dato davvero sorprendente è che proprio il *filosofo*, personalità alquanto schiva, da anni fundamentalmente estranea alla vita pubblica genovese,<sup>82</sup> sia invece divenuto uno dei principali bersagli dei congiurati secondi (ossia emblema del viscerale antispagnolismo che connoterebbe quell'aristocrazia), unitamente al cugino Andrea (suo perfetto omonimo), appena assunto al dogato (1629–1631).<sup>83</sup> De-

<sup>80</sup> ACGe, ms. Pallavicino 341, fol., 177v.

<sup>81</sup> BUG, ms. F.VI.22, Ricordi, voce *Artificij di principi*, p. 204.

<sup>82</sup> Cfr. Bitossi (vedi nota 36), pp. 10–15, 24–27, 45–58.

<sup>83</sup> *Ma sopra tutti chi non sa che Andrea Spinola, quello che fa del padre della Patria, del Cattone Uticense, quello ch'è il più vecchio et il più giovane de Bruti non arrivano nel zelo della libertà, non solo essortava e predicava a' tutta la nobiltà, ch'era bene sottrar dalli stati di S. M.tà più dannari che fosse possibile, et dargli in quella occasione a Venetiani, non solo per l'interesse dell'utile grande che ne traevano, ma perché stava bene alla Rep.ca di Genova sostener i Venetiani in quella guerra, e che si doveva abbracciar quella occasione di sbugarsi d'interesse da S. M.tà per esser più liberi nel governo della Rep.ca di Genova, ma esso stesso ne diede a Venetiani gran somma, onde avvenne che poscia l'anno 1624, prevedendo la lega che si cominciava contro S. M.tà et la sua patria, si tenne tanto impegnato et soggetto a Venetiani, i quali apertamente entrarono nella lega che dubitando che quella Rep.ca non togliesse a genovesi le entrate, esso, smentitosi della patria, et del zelo ardente della libertà, per un vanissimo et frivolo dubbio d'interesse abandonò, primo di tutti i Nobili, la Patria, e quattro mesi prima della venuta de Francesi si ritirò a Padova, eleggendovi habitatione, professandosi quinci alieno da consigli degli altri suoi cittadini, i quali biasmava pubblicamente perché stessero tanto uniti a' gli Spagnuoli, e dando ad intendere a' Venetiani che perciò esso s'era fuggito dalla Patria, per non poter soffrir i pessimi consigli di lei, attione che risaputa fu di molto scandaloso, onde il Senato per mezzo di parenti di lui lo chiamò, et fece venir a Genova, dove in premio di così generosa attione fu eletto senatore ... Degno se la Rep.ca di Genova avesse il governo di quella di Venetia, come esso Spinola tanto essalta e predica a' suoi cittadini, che l'havessero fatto impiccare ad una*

stinatario dichiarato del libello in questione è poi un altro Spinola, il marchese Ambrogio, il genovese più influente tra i ministri spagnoli. Un *eminente* e un parente per cui il *filosofo* nutrì sempre scarsissima stima.<sup>84</sup> Ebbene quanta parte delle argomentazioni ansaldiane (del fronte popolare del '27-'28) venne recuperata dai ,congiurati secondi' ('29)? Accanto al tema dell'antispagnolismo (non inedito ma certo particolarmente ingombrante nello scenario bellico e diplomatico di quegli anni) ecco riaccendersi anche la questione *imperialità*. Come possono consentire i due rami d'Asburgo (e la Spagna in particolare), si domandano gli autori del *Manifesto*, che i *cittadini ascritti vadano a servire per Capitani altri Principi contro l'Arciduca et Imperatore, mentre massimamente il Re con le proprie genti vi assiste d'aiuto, è egli attione di Rep.ca divota di Sua Maestà? Il permettere che i medesimi aiutino con li dannari acquistati alla corona di Spagna, i nemici della Casa d'Austria e dell'Imperio, è egli segno, non dirò di buon amico e servitore di Sua Maestà ma di buon vassallo dello Imperio, come la Republica è?*<sup>85</sup>

*Non siamo liberi bensì sudditi, ribadiscono a chiare lettere i popolari: è pertanto inammissibile per i genovesi „contravvenire alla buona corrispondenza con S. M.tà et al debito verso l'Imperatore“: il Duca di Modena bandì capitalmente Don Luigi, secondogenito suo, perché fosse andato a servir Venetiani contro l'Imperatore, et con quella attione, se non si giustificò in tutto dimostrò almeno rispetto con il suo Principe sovrano. Il Senato di Genova non solo non fece tal cosa, ma espressamente et con decreto pubblico diede licenza a Camillo*

---

*forca con li stivali alli piedi, si come a Venetia l'havrebbero fatto impiccar per un piede fra le colonne di san marco, et poscia non hà mancato di continuare, et continua tuttavia ne Magistrati più principali della Rep.ca. Queste sono le attioni de privati verso la Corona di Spagna, delle quali non sapranno i nobili trovarne somiglianti nel popolo. ASTo, CE, Genova, 1, fol., 5r-v. Per le accuse contro il doge Andrea Spinola: „il Doge presente, e l'Arcivescovo non si sa che sono apertamente francesi“, Ibid., fol. 5r. Cf. Bitossi (vedi nota 36), pp. 6, 10.*

<sup>84</sup> Ibid., p. 7. In base alla fonte Pallavicino, una copia ennesima del *Manifesto* venne consegnata a *Don Sancio di Monroi, marchese di Castagneda, ambasciadore ordinario del Re di Spagna in Genova*, ACGe, ms. Pallavicino 341, fol., 177v-178r.

<sup>85</sup> ASTo, CE, Genova, 1, fol. 6r.

*Cattaneo, il quale allora era ai suoi soldi, perché potesse andar alli servitii de Venetiani, e non n'è la Rep.ca meno suddita dell'Imperio di quello che hà il Duca di Modena.*<sup>86</sup>

Queste non sono che *alcune delle molte attioni che si fanno da questa Repubblica contro S.M.tà et contro il Sacro Imperio*, denunciano i popolari, che infine recuperano anche il piano simbolico, legato al tema della monetazione (*per tacer dell'alteratione del conio nelle monete, havendo alle molte volte procurato di farle stampare, e stampatele senza il nome dell'Imperatore*<sup>87</sup>), così caratteristico, come certo si ricorderà, della polemica di Parnaso che si era appena sopita (Franzone vs. Ansaldi).

6. In tema di repubbliche e repubblicanesimo, l'Italia *early modern* mi pare abbia insomma ancora molto da dire. Molto si è fatto in tema di monarchie, non altrettanto per quelle repubbliche che in effetti ci appaiono non meno composite,<sup>88</sup> in cui pure convissero, talora in precario equilibrio, le due radici della politica moderna, la città e lo stato.<sup>89</sup> Il primo Seicento genovese, ad esempio, è una fase di importanti e singolari ibridazioni e anzi di vere e proprie trasmigrazioni ideologiche, molto più di quanto si sia potuto argomentare in queste pagine. A fronte in un patriziato che attinge largamente ai teorici e alle pratiche dell'assolutismo monarchico, nel tentativo di seppellire talune sue congenite fragilità (l'imperialità, l'artificialità della stessa nozione di nobiltà, frutto delle riforme cinquecentesche ...) con l'obiettivo di superare l'orizzonte cittadino e di proiettarsi più compiutamente entro la dimensione statale, c'è un popolo che non accetta supinamente la perdita di

---

<sup>86</sup> Ibid.

<sup>87</sup> Ibid.

<sup>88</sup> „La problematica della formazione dello stato moderno ha ignorato le repubbliche: rispetto alle linee di tendenza affermatesi nelle grandi monarchie europee, le istituzioni repubblicane sono state rappresentate come arcaismi, strutture politiche residuali, incapsulate e conservate con i loro tratti desueti, sino alla fine dell'antico regime, nel sistema degli stati nazionali“, Bitossi, *Il governo dei magnifici* (vedi nota 23), p. 24. Cfr. J.-H. Elliott, *A Europe of composite monarchies*, in: *Past and present* 137 (1992), p. 52.

<sup>89</sup> A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, p. 14.

ogni prerogativa e anzi di qualsivoglia immagine di governo, *d'ogni immagine di libertà* recita testualmente il *Manifesto* dei congiurati secondi,<sup>90</sup> e cioè rivendica come eredità politica l'esperienza comunale o pre-doriana (variamente attestante un protagonismo anche popolare<sup>91</sup>). Così facendo esso da un lato propone il ritorno alla *città-stato* e anzi alla *città imperiale* (che significa anche ritorno a una nozione classica di repubblica: nobiltà e popolo<sup>92</sup>), dall'altro si spinge sul terreno del futuribile (la repubblica senza nobili) o se si preferisce della sterile utopia (la nascita di una nuova nobiltà, tale per soli meriti di governo). Dagli anni Quaranta del Seicento, stroncato ogni fermento popolare, scongiurato il pericolo piemontese (con la morte di Carlo Emanuele I), conferita nuova solidità al legame con Roma (complice la fine del pontificato barberiniano, suggellata dalla conclusione della trattativa sul titolo regio) e rinegoziati, infine, i termini del legame con gli Asburgo (di Spagna e Impero), ai magnifici non resterà che amministrare la vittoria, dedicando ogni cura all'ulteriore consolidamento di quel traguardo: lo stato territoriale ligure. Tuttavia non ne risulterà mai un dominio saldamente, organicamente ancorato alla *dominante*; Genova non è Venezia (anche da questo versante) e cioè continuerà sempre a confrontarsi (aveva profetizzato il solito Andrea Spinola) con „la natura elastica, multiforme e un po' slegata“<sup>93</sup> dell'„arido scoglio“ (le Riviere, la Corsica)<sup>94</sup> che questo stato fondamentalmente era e rimase. Certamente permane anche il problema di quella complicata cintura di feudi imperiali, acquisiti a partire da metà Cinquecento, per i quali la Superba

---

<sup>90</sup> ASTo, CE, Genova, 1, fol. 2r.

<sup>91</sup> Il *Manifesto* Ligalupo contiene ad esempio un esplicito e singolare richiamo alla rivolta delle cappette (1506). Cfr. C. Taviani, *Superba discordia. Guerra, rivolta e pacificazione nella Genova di primo Cinquecento*, Roma 2008.

<sup>92</sup> S. Landi, „Popolo“, „voce“ del popolo, „opinione universale“ in Machiavelli, in: A. Savelli/G. DeLille (a cura di), *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, in: *Ricerche storiche* 32 (2002), pp. 359–376.

<sup>93</sup> Bitossi, *Oligarchi* (vedi nota 23), pp. 27sg.

<sup>94</sup> M. Quaini, *Nel segno di Giano. Un ritratto fra mito, storia e geografia*, in: D. Puncuh (a cura di), *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova 2003, p. 7. Cf. S. Lombardini/O. Raggio/A. Torre (a cura di), *Conflitti locali e idiomi politici*, in: *Quaderni storici* 63 (1986).

dovrà riconoscere „la signoria feudale dell'imperatore fino alla fine della propria esistenza“.<sup>95</sup>

## ZUSAMMENFASSUNG

Die Spannung zwischen *Freiheit* und *Reichszugehörigkeit* ist eines der Kardinalthemen im frühneuzeitlichen Genua (1528–1797). Obgleich Genua wie Lucca eine formal dem Reich unterstellte Republik blieb (*civitas imperialis*), hatte man hier zwischenzeitlich bereits mit dem Aufbau eines eigenen Territorialstaats begonnen. Einer genuesischen Oligarchie, die dementsprechend die volle Souveränität anstrebte, stand der Kaiserhof gegenüber, der diesen Prozeß zu verhindern suchte und Genua keine größeren Freiheiten gewähren wollte als den deutschen Reichsstädten. Die erste Hälfte des 17. Jahrhunderts, vor allem der Zeitraum zwischen 1623 und 1627, bildete den Höhepunkt dieses Konflikts, denn ein Teil der genuesischen Bürgerschaft, d. h. eine neue kämpferische Faktion des *Popolo* (*Popolo grasso*: Kaufleute, Ärzte, *solleccatori di liti* ...) vertrat im Kampf um die Macht zum ersten Mal die Positionen des Reiches (Reichszugehörigkeit versus Souveränität). Tatsächlich hatten zunächst Andrea Doria (1528), dann die *leges novae* (1576) nicht nur die politischen Prärogativen dieses *Popolo* abgeschafft, sondern auch sein Bild zerstört (ein *Popolo*, das nicht regiert). Um ihre Ziele zu erreichen, zögerte die Faktion nicht, einen erbitterten politischen Kampf zu entfesseln (Verschwörungen Ansaldi-Vachero 1627/28 und Ligalupo 1629/30) und um Unterstützung bei fremden Fürsten wie Karl Emanuel I. von Savoyen, Herzog von Piemont, und sogar in Spanien nachzusuchen. Einen besonderen Aspekt in dieser Auseinandersetzung stellte der ebenfalls von unten initiierte Krieg der Schriften (Krieg im Krieg) dar. Zum ersten Mal wurden die Schmähschriften, die *Raggiugli di Parnaso* (politische Satiren nach dem Modell Traino Bocalinis) und politischen Manifeste des genuesischen *Popolo* gedruckt und auch außerhalb Liguriens verbreitet. Die Antworten der Oligarchie hingegen, welche die alleinige Trägerin der politischen Macht blieb, sind noch heute handschriftlich erhalten und bilden einen der zahlreichen wertvollen Bestände der öffentlichen Archive in Genua.

---

<sup>95</sup> Schnettger, *Libertà e imperialità* (vedi nota 1), p. 135.



## ABSTRACT

The struggle between *libertas* and *imperialità* is perhaps the most prominent subject in early modern Genoese history. While the Genoese Republic was still formally subordinate to the Empire (it was an Italian *civitas imperialis*, like Lucca) it was already building its own territorial state. Although the Genoese oligarchy aspired to full sovereignty, the Empire refused to grant Genoa more freedom than that accorded to German imperial cities. The conflict came to a head in the first half of the seventeenth century, especially the period 1623–37. Some Genoese citizens, a new and combative faction (the *popolo grasso*, composed of representatives of the guilds), supported the emperor in order to gain power. Andrea Doria, founding father of the oligarchic republic (1528) and the *leges novae* (1576), erased not just the people's political prerogatives but also their memory. The new popular party did not hesitate to enter the political fray (Ansaldi-Vachero and Ligalupo conspiracies, 1627–30), gaining the assistance of Charles Emanuel I, duke of Savoy. Probably the most notable aspect of this conflict was the „battle of writings“. This was the first time that pamphlets, satirical prose works (the *ragguagli of Parnassus*, inspired by Traiano Boccalini) and *manifesti* of the Genoese people were printed and disseminated beyond the borders of Liguria. The responses of the oligarchy, in contrast, remained unpublished, although this aristocracy would rule for nearly two centuries.